

Divina Commedia - Inferno - Canto XX

Dante piange a causa della deformità di questi dannati ma sembra piangere non tanto per la pena quanto per l'errore stesso commesso da questi che hanno abusato delle qualità umane accecandosi e producendo un auto-inganno che è la divinazione. Nel caso in cui Dante stesse piangendo per pietà invece, Virgilio lo rimprovera in quanto non si deve dubitare il piano divino, neanche ciò che può apparire in un primo momento eccessivo in quanto tutto segue un filo che porta alla casa del padre anche se non sempre è possibile scorgerlo immediatamente ma è compito dell'occultista imparare a vederlo.

La legge del contrappasso definisce chiaramente come chi ha provato a fare divinazione per accedere alle conoscenze future viene costretto a guardare sempre indietro, a mostrare che lo studio del passato permetta l'analisi dei cicli ma che rimane comunque un azzardo in quanto l'uomo non può vedere fino all'alba dei tempi.

Il vero peccato commesso da queste anime è aver ingannato se stessi e gli altri limitando il loro campo d'azione donando solo una visione delle molte probabili sul futuro ma così condizionando coloro che li ascoltavano e portandoli così ad auto-condizionarsi. Il problema legato alla magia è invece lo sviluppo del piano astrale su quello mentale.

La frode in questo canto sta quindi nel condizionamento che si differenzia da quello utilizzato dal discepolo in quanto questo si auto-limita in modo consapevole per sviluppare ed ampliare la propria coscienza sapendo che dovrà distruggere questa figura mentre chi fa uso della divinazione si auto-limita, riducendo le proprie possibilità lasciando al corpo astrale la possibilità di guidarlo verso ciò che non conosce realmente ma ha l'impressione di possedere.